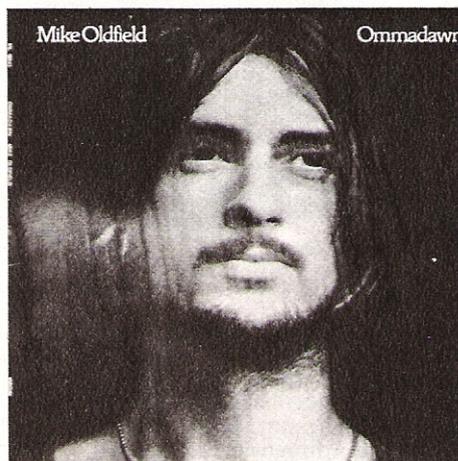


Long playing

MIKE OLDFIELD Ommadawn (Virgin)

Ommadawn (il nome deriva dal verso onomatopeico ripetuto dal coro nel disco) porta con sé il sapore di un mistico canto universale, di una gioiosa «musica di terra» elevati negli spazi celesti, un cantico delle creature che abbraccia tutti i continenti e ritrova le fila di antiche e nuove tradizioni.

Oldfield è un capitolo a sé nella scena internazionale: ingenuo e furbissimo, salito alla ribalta dal nulla, due anni fa, con l'appoggio di un'esordiente etichetta alternativa, non ha precisi modelli di stile e di metodo, a dispetto delle accuse e delle ostilità nei suoi confronti. E' soprattutto un collagista: non parte mai con un'idea perfetta e rigorosa della sua opera. Piuttosto cattura al volo le sensazioni, gli umori, che i climi della sua terra e le infinite reminiscenze classiche e popolari gli dettano: le sovrappone, le elabora, le intreccia, senza pregustarne il risultato prima delle conclusioni delle registrazioni (anche per Ommadawn, terzo LP



in ordine di tempo dopo Tubular bells ed Hergest ridge, sono stati necessari lunghi mesi di lavoro).

In questo senso l'operazione appare diametralmente opposta, per citare l'esempio più a portata di mano, a quella dei Pink Floyd: alla cui immagine, anche per il titolo che riecheggia il miglior bootleg di Roger Waters e compagni (Ommayad), Oldfield sarà collegato da molti. Prendete Wish you were here: è evidente come i Floyd abbiano inteso raggiungere un determinato traguardo, come il loro perfezionismo non sia al servizio di un'esperienza impressionista e frammentaria (in senso buono) come quella del nostro Mike.

Se Hergest ridge aveva procurato qualche dubbio sulle possibilità di Oldfield, facendolo sembrare un saggio am-

ministratore del proprio successo dopo l'exploit delle campane tubulari, Ommadawn conferma che siamo ancora nel pieno della parabola creativa. Il tema conduttore, poche note ricche di fascino, si produce lungo tutta la prima facciata, interrotto da arabeschi mediorientali, da una danza tradizionale britannica condotta al flauto di Pan, e da un clima percussivo rarefatto ed efficacissimo nei suoi richiami ancestrali. In una crescente tensione, si assapora anche il gusto dei liuti e dei madrigali, delle praterie alla «Greensleeves», degli spiriti silvani di saghe e leggende nordiche, alternati agli squarci di luce e calore tipicamente mediterranei.

La ritmica degli africani Jabula, le voci della sorella Sally e di altre ragazze, le cornamuse e qualche fiato da orchestra, sono funzionalmente inseriti nell'organico. Chi paventava un Oldfield semplice zampognatore, o il filastrocchismo scanzonato di Don Alfonso, avrà dunque una bella sorpresa: anche se nella seconda parte di Ommadawn (36 minuti e mezzo in tutto) la voglia di ritmi popolari e di danze tradizionali prende di più la mano all'autore.

Più di una volta il lirismo dell'opera raggiunge i vertici di Tubular bells, e rimanda all'altro grande nome del folklore celtico il francese Alan Stivell, di cui Oldfield condivide anche la passione per la musica orientale. Al di là di un'organizzazione strutturalmente complessa (e non potrebbe essere altrimenti: basta considerare la lista interminabile di tastiere e corde nelle mani di Mike), l'opera è di una sorprendente semplicità formale. Ommadawn conferma la rinascita di un mondo di tradizioni che non va soltanto preservato e conservato, come sostiene Stivell, ma anche e soprattutto rivitalizzato. E segna anche la sconfitta di tante ambizioni iperboliche, di astrusi ed ambigui sperimentalismi, di critiche agguerrite e intransigenti: chi si sarebbe sognato, in Italia, di concludere un presunto capolavoro con un canto natalizio di bambini?

Mike Oldfield

Ommadawn
Virgin Records

Incisione: 1975; Prezzo: 4.800
Durata: 23'05" (I) - 20'08" (II)
Brano migliore: Lato A
Disponibile su cassette e stereo 8

Terzo album per Mike Oldfield, dopo «Tubular Bells» ed «Hergest Ridge», rock sinfonie ben costruite, carezzevoli e persuasive. Ommadawn riprende il rapporto oriente-occidente non nell'uso strettamente strumentale quanto nella voce che tutta l'ambientazione comporta: Oldfield disegna il «suo» oriente e lo fa in quanto lo sente creativo, spontaneo, nonostante le difficoltà linguistiche e di trasposizione, cioè reinventa e gioca su armonie dolci, su rime di carillon o voci di bambini, dando al tutto una spiritualità aerea, informale. Ommadawn, le prime sillabe gridano qualcosa in alto, ed è il suono del Tutto secondo il buddhismo, poi continue discese lievi, alla Oldfield appunto, dove la stesura è meno tecnicista, meno barocca delle precedenti, senz'altro più ansiosa ed immediata.

Deluderà quanti si attendevano un'opera epica, maestosa, che venisse ad esempio da Hergest Ridge dove il sogno era portato all'eccesso e l'artista si lasciava veramente andare senza trovarsi, mentre ora tutto è più acustico, misurato e lineare. Fa bene ad Oldfield, in quanto lo ha mondato di molte sovrastrutture, lo ha liberato dal pericolo dell'elettronica spicciola e che avesse tout court una funzione culturale. Mentre Oldfield senza enfasi mette in discussione certi linguaggi — in effetti fa ricorso anche lui alla costruzione «sinfonica» — e li semplifica assimilandoli lentamente, spogliandoli attraverso progressivi esperimenti elettroacustici. Coglie un bersaglio senz'altro: quello di non esprimersi solo in funzione della propria coscienza, sulla quale lavora con le forbici sino a minimizzarla, ma piuttosto senza il minimo feticismo, senza insomma divenire «interprete» di qualcosa.

MAURIZIO BAIATA



Recensione di **Enzo Caffarelli** tratta dalle pagine delle recensioni che il giornalista curava per **CIAO 2001**. Caffarelli era il mio relatore preferito perché scriveva con un italiano corretto ed approfondito che risultava di piacevole lettura. Era anche un profondo conoscitore delle radici blues della musica e del cantautorato della nuova generazione appena nascente in Italia. Così come Riccardo Bertinelli venne immortalato da Francesco Guccini nella sua "L'avvelenata", tacciato di sparare cavolate, anche Enzo Caffarelli ebbe "l'onore" di una canzone a lui ispirata : "Penna a Sfera" di Antonello Venditti dall'album "LILLY". La canzone era ironica e sardonica, che se la prendeva con il giornalista reo di aver scritto male di lui e del suo stile di vita ricercato (alberghi di lusso e champagne), in contraddizione con la dichiarate fede di sinistra.